PITTURE
DE' VASI ANTICHI
CAVATE
DALLA COLLEZZIONE
DEL SIG. CAV. HAMILTON
EDIZIONE ROMANA
TRADOTTA E PUBBLICATA
DA FRANCESCO DE SANCTIS

IN ROMA MDCCCXIV.
PRESSO L'AUTORE
Con lic. de' Sup.

PREFAZIONE (1)

La gran copia di Vasi di terra cotta rinvenuti ne' sepolcri delle città abitate da colonie Greche nel Regno di Napoli, ed al contrario lo scarso numero de' medesimi scavati nella Toscana (un dì Etruria), prova che i primi erano originati da Greci artefici, e che ad imitazione di questi si occuparono in seguito ancora gli Etruschi a farne copie per un egual uso. Tutti però questi vasi in genere modernamente furono denominati Etruschi, perchè degli eccellenti Scrittori Toscani furono i primi ad illustrarli, e perchè giudicando dalle cattive copie a lor poste sotto degli occhi, dovettero dire essere l'infanzia dell' arte pittorica, quando che copiati con più accuratezza vi si scorge essere di un grado quasi che sublime. Tra i Greci non ve ne sono che pochi, i quali non siano dipinti con qualche rappresentazione mitologica, o istorica, quando che negli Etruschi sono molti li rinvenuti senza pittura figurata, benchè di varie, e bellissime forme. Le pitture di questi vasi Greci o sono copie di quadri in allora di somma riputazione, o inventate dall' artefice istesso, giacchè ben si può comprendere, che quello il quale era capace di segnare contorni così puri ed esatti sopra una materia, che non ammette pentimento, o correzzione, potesse anche comporre de' soggetti, ravvisandosi che se non erano fra i primi maestri, doveano però essere bravi artisti; come i soggetti di Raffaelle copiati nella majolica se non erano di esso, non si può negare però che fossero fatti da bravi artefici, giacchè esistono de' piatti creduti suoi, quantunque non lo siano. A giudicare poi da' soggetti, che rappresentano di certe divinità, come Bacco, Cerere, Ercole, ed altre simili, chiaramente si ravvisa essere opere Greche, poiche sappiamo che ivi soltanto in que' tempi adottate si erano per Numi tutelari queste Deità.

Ciascun Artista può concepire di quanta utilità possa essergli il possesso di un' opera, che contenga incise queste pitture, trovandosi in esse vaghezza e varietà di soggetti nelle composizioni, espressione nelle figure, purità di contorni, come ancora nella spiegazione delle Tavole un' idea dell' antica storia, costumi, e mi-

(1) Della lunghissima prefazione dell' Originale (che riporterò per *extensum* in fine dell'Opera) non ne do che in succinto la sostanza.

tologia. Di questa utilità sono debitori gli Artisti al genio del Sig.Cav. Hamilton, il quale volle pubblicare la sua raccolta di Vasi, fatta nel Regno di Napoli, e nella Sicilia, (un dì Magna Grecia;) ma la privazione per l'Italia di una tal opera, trasportata in Inghilterra, il prezzo forte dell'Edizioni Fiorentine, opere in foglio, e di lusso, hanno fatto determinare l'Editore Romano a pubblicarne una nuova Edizione, circa un terzo più piccola della prima, affine di poter facilitare nel prezzo per commodo degli Artisti.

Non avendo ommesso l'Editore ogni cura, perchè venisse esattamente copiata, si lusinga che debba riuscire grata a quegli amatori, che ne erano privi, e che mediante l'acquisto di questo primo volume, vorranno incoraggirlo al proseguimento degli altri tre, che ne formano il compimento.

Ho attentamente percorso il Tomo primo della Spiegazione delle Tavole delle Pitture de' Vasi antichi raccolti dal Cav. Hamilton tradotta, e ristretta in lingua italiana; e riguardatala come un' Opera, che deve servire per promuovere lo studio della Pittura, dell' Antichità, e della Mitologia, e per i Professori, e Coltivatori di tali oggetti, niente in esso avendo ritrovato, che possa offendere la Religione, il costume, e il rispetto de' Principi; anzi di gran vantaggio al ridetto fine onesto per se stesso, e lodevole, stimo possa permettersene la stampa. Tanto devo in discarico dell' onorevol commando datomi dall' Illmo, e Rmo Monsignor Agostino Rivarola Presidente della Commissione di Stato della Revisione di quest' Opera.

Roma questo dì 12. Luglio 1814.

Raffaele Canonico Bonomi Lettore nell' Archiginnasio Romano.

Si permette la Stampa, e la Publicazione del primo Tomo dell' Opera sopradescritta.

Dalla Segreteria della Commissione di Stato

Agostino Rivarola Presidente di detta Commissione.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA I.

Il soggetto che rappresenta questa Tavola è evidentemente la vittoria di Bellerofonte sopra la Chimera, come lo descrive Omero. Plutarco ed Igino raccontano diversamente quest' istoria, e pretendono, che Minerva prestasse a Bellerofonte il caval Pegaseo. Il simbolo del serpente sul fianco del Pegaseo, come appartenente ad Apollo Dio della medicina, prova che i più piccoli accessorj introdotti in questi Vasi sacri, hanno il loro significato. Lo scettro nella mano di Jobate indica l'autorità reale, e probabilmente le foglie d' edera ricamate sulle maniche della veste servivano a contrasegnare, che esso era nel medesimo tempo Sacerdote di Bacco, come i Re in Grecia erano spesse volte Pontefici. Bellerofonte è rappresentato con un cappello in testa, e si osserva in questi Vasi, che li forestieri, e li viaggiatori sono ordinariamente rappresentati in questa guisa, o col cappello che pende dietro la testa. Questo Vaso essendo decorato d' un ornamento di foglie di edera (Num. 1. Tav. C.) indica che era consacrato a Bacco. Apuleio dice d' aver veduto l' istoria di Bellerofonte rappresentata in una festa di Baccanali a Roma, e che un asino colle ali figurava il Pegaseo. Quest' istoria non poteva essa aver luogo in una festa di Bacco a causa dell' alleanza di Jobate con Bellerofonte? avendo il primo dato in matrimonio all' altro la sua unica figlia Achmene, ed avendolo fatto suo erede, in ricompensa di avere soggiogata la Chimera; supponendo che Jobate fosse nel medesimo tempo gran Sacerdote di Bacco. La forma di questo Vaso è la (Num. 1. Tav. A.), e l' ornato (Num. 2. Tav. C.) sta sotto la ghirlanda di edera, che gira attorno dell' orlo del Vaso.

TAVOLA II.

Presso gli antichi Greci quando gli Sposi entravano per la prima volta nel letto nuziale ungevansi di profumi, questo era sopra tutto l'uso per la novella sposa (1). Prima di questa cerimonia un giovane, scelto ordinariamente fra i parenti, lavava i piedi della sposa, alla quale presentava in fine un pomo cotogno, di cui gustavano l'uno e l'altro, dopo essersi colcati (2). Si sa che Bellerofonte, dopo il suo combattimento contro la Chimera, avendo felicemente eseguiti degli altri ordini di Jobate, giunse ad ispirare a questo principe dell'interesse per la sua persona. Persuaso Jobate, che non si potesse attribuire che all'innocenza di questo giovane eroe il salvarsi da tutti i pericoli, ai quali era stato esposto, gli diede la sua figlia Cassandra in isposa, ed una parte del suo regno.

Questa Tavola rappresenta Cassandra, e Bellerofonte sul momento d'esser condotti nella camera nuziale. Bellerofonte coronato di mirto consacrato a Venere, e presentante un vaso alla sua sposa, gli fa sentire il piacevole odore del profumo, di cui esso si è servito, o che destina per lei. Una Divinità adorata dagli antichi sotto il nome di Genio della fecondità, e che presiedeva alla nascita di tutti gli esseri, lava li piedi di Cassandra, facendo le veci del giovane parente dei sposi. Il Paraninfo presenta il pomo di cotogno. La Ninfagoga, che i Romani chiamavano la Pronuba, tiene nelle mani una benda, colla quale ordinariamente annodavansi i capelli della sposa quando conducevasi al letto; l'uso riserbava questa funzione alle madri. Si osservi che nella tonaca di Cassandra vi sono dei punti situati tre a tre; questo numero, secondo Platone, Aristotele e Plutarco, era riguardato come sacro, e come simbolo della perfezione, e della produzione, perchè tre numeri moltiplicati gli uni per gli altri formano il solido, e che tuttociò, che è corpo o materia, è reputato avere tre dimensioni. In effetto il Genio della fecondità, il quale lava i piedi, e le triadi di punti, presi come l'indicazione della facoltà produttrice, concorrono a disegnare il gran fine della istituzione dei sposalizj in generale, e presagiscono ciò che deve risultarne. Il Parasole non solo era un mezzo per difendersi dai raggj del Sole, ma ancora un segno, che indicava un rango elevato,

(1) Ateneo lib. XV. c. 10.

(2) Plutarco. Precetti conjugali. Il cotogno in oggi si chiama in Sicilia il pomo della sposa.

ed è per questi due motivi, che lo vediamo nelle mani della principessa. La Scena rappresentata da questa Tavola ci presenta la Parastade, la quale, secondo la descrizione delle case Greche data da Vitruvio, è un piccolo ridotto aperto, communicante col Peristilio, e situato fra due camere da letto. In certi paesi li nuovi sposi avevano costume d'andare a letto prima del tramontar del Sole. La forma, e gli ornati di questo Vaso sono gli stessi dell'antecedente Tavola. Il lettore riguardando il Vaso Num. 2. Tav. A., potrà farsi un'idea degli ornamenti, e della situazione delle figure, che si vedono sopra tutti i Vasi in generale. Lo sgabello, che si vede sotto li piedi di Cassandra indica ancora esser persona d'un rango sublime.

TAVOLA III.

Si sa che in Atene l'Arconte, al quale davano il titolo di Re, presiedeva ai misterj, allontanandone quelli che erano colpevoli di alcuni delitti (1); offriva i sacrificj, indrizzava le preghiere alli Dei (2), ed aveva cura, che tutto passasse con rispetto, e pietà. Nell'esercizio di queste funzioni il Re, in virtù di privilegio comune a tutti gli Arconti, aveva due aggiunti, che sceglieva lui stesso, ma avanti d'esser posti nell'impiego doveano subire lo scrutinio nel Consiglio de' 500. per essere ancora esaminati da un Giudice (3). E' probabilissimo, che le due figure laterali di questa Tavola siano tali aggiunti, e che la figura di mezzo rappresenti il Giudice, ravvisandosi dal bastone, che esso sempre portava (4). L'uomo che parla ha il braccio nudo, conforme l'uso di chi arringava. Prassagora in una delle commedie d'Aristofane lo raccomanda alle femmine, che dirigge a contraffare gli oratori (5).

Nelli Vasi in generale una delle due parti rappresenta qualche soggetto interessante; sull'altra si vedono ordinariamente delle figure panneggiate, come quelle delle quali si è parlato. Queste si trovano sul Vaso dalla parte opposta a quelle, che offrono il quadro della Tavola precedente, e sembrano non avere alcun rapporto colle nozze di Bellerofonte; esse sono generalmente scorrette e negligentate; il che mi fa credere, che questi Vasi fossero

(1) Poll. Vol. III. Sez. 90.
(2) Lisia dell'empietà d'Andocide.
(3) Poll. Lib. VIII. sez. 92.
(4) Idem ..... Sez. 16. Aristof. Eccles. v. 74 e 150.
(5) Aristofane nella medesima commedia v. 267.

situati sopra custodie sacre prima di essere messi nei Sepolcri. Ciascuno di questi aveva una situazione particolare, e, se si rimuovevano, le figure e gli ornamenti non producevano più il loro effetto. Le figure dipinte sopra un Vaso, destinato per una situazione sopra la visuale, sarebbero comparse troppo scorciate, se fosse stato situato al di sotto. La destrezza, il gusto, ed il discernimento degli antichi nella maniera di dipingere le figure sulli Vasi, e di adattarle alle loro forme sono veramente degni d'ammirazione; e non si può ben concepirle senza la direzzione di persone versate in questo studio.

TAVOLA IV.

Dieci anni dopo la prima guerra contro Tebe gli Epigoni, cioè i figli dei Generali, detti i sette Eroi Tebani, che vi restarono uccisi, risolverono di prendere le armi contro la medesima città. L'Oracolo promise loro la vittoria, se Alcmeone fosse stato alla testa della spedizione. Quest' Eroe ricusò d'incaricarsene prima d'aver punita sua madre; ma in seguito si cangiò d'opinione. Il rifiuto di comandare l'armata, dopo la di lui condiscendenza ai desiderj de' suoi compagni senza alcun motivo apparente (1), fa il soggetto di questa Tavola. Si vede il giovine guerriero risoluto, e deciso per impulso del cielo. Lo scudo, sul quale è un serpente non è che una cosa comune a varj guerrieri, intanto questo medesimo scudo aumenta la probabilità dell' asserzione; Alcmeone ne aveva uno simile nella spedizione contro Tebe, e Pindaro ne parla nell' Ode VIII delle sue Pitiche = *Io vedo Alcmeone il primo avanti Tebe agitando il Dragone, i colori del quale cangiano lo splendore del suo scudo* = La Divinità che offre l'elmo è Iride messaggera di Giunone, come l'indica il caduceo. Siccome Alcmeone meditava un' azione, il fine della quale era di punire la perfidia di sua madre verso suo marito, il tutto doveva essere eseguito sotto gli auspicj di Giunone punitrice delle trasgressioni conjugali. Una cosa, alla quale la Regina delli Dei prendeva un grand' interesse, doveva riuscire prontamente, a meno ch' essa non comandasse altrimente. Alcmeone dovendo immediatamente dopo la morte di sua madre esser dato nelle mani delle Eumenidi, bisognava per la riuscita del progetto degli Epigoni, che egli non incominciasse dalla sua vendetta particolare: così Giu-

(1) Apollodor.

none mandò Iride per impegnarlo a portarsi subito in Tebe. L'armatura d'Alcmeone spiega ciò che Omero lib. 16 vers. 134 intende dell' epiteto *Stellata*, che esso dà alla Corazza d'Achille, e porge egualmente un gran lume sulla maniera, come era fatta la corazza d' Agamennone, di cui vien parlato nel Lib. II. vers. 24 e 25

TAVOLA V.

Questa Tavola sembrarebbe a prima vista che rappresenti Fenice, il quale procura di dissuadere Achille dall' andare alla guerra di Troja, ma più verisimilmente può ravvisarvisi Pelia Re di Colco. Questi consultato l' Oracolo sopra ciò che gli potrebbe accadere durante il suo Regno, n' ebbe in risposta di dover guardarsi da un uomo con un solo piede calzato. Avendo invitato in seguito ad un Sacrifizio che volea offrire a Nettuno molti personaggi distinti, fra questi Giasone fu uno, che avendo ricevuto il messo in campagna, partì al momento, e nel passare a guado il fiume Anauro vi perdette una scarpa; in questo stato presentatosi a Pelia, questi si risovvenne dell' Oracolo, e conobbe l' uomo che dovea temere (1), ed essendogli andato incontro, presolo per la mano l' interrogò, se cosa farebbe d' un uomo sul quale avesse autorità, e che l' Oracolo glie lo avesse indicato come autore della sua morte? Giasone gli rispose che lo manderebbe alla conquista del vello d' oro; Pelia lo incaricò di questa spedizione.

Il tratto che si vede sopra il malleolo del piede sinistro indica una scarpa, l' altra essendosi perduta nel passaggio del fiume.

TAVOLA VI.

Nell' Istmo vicino a Corinto esisteva Sinnide famoso assassino, il quale obbligava i passeggieri a battersi con lui, ed i vinti erano attaccati a due pini, che esso piegava, ed indi lasciatili discostandosi squarciavano le disgraziate vittime. Questa Tavola rappresenta Teseo, che geloso della gloria d' Ercole volle imitarlo, e cominciò la sua carriera col purgare il camino fra Trezene, ed Atene da tutti li mostri che l' infestavano. Il suo secondo fatto illustre fu di condannare Sinnide al medesimo genere di morte, a cui esso aveva fatto soggiacere gli altri.

(1) Apollodor. p. 53. e segu. ediz. di Heyne.

TAVOLA VII.

Nel mentre che Giasone si portò in Colco, Pelia fece morire il padre, la madre, ed il fratello di quest' Eroe. Istruito Giasone al di lui ritorno di tali orrori, incaricò Medea di vendicarlo. Medea si porta al Palazzo di Pelia, e promette alle di lui figlie di ringiovanire il loro padre; ma bisogna, disse loro, romperlo in pezzi, e farli bullire in un caldajo, nel quale sarà versato il liquore contenuto nella tazza, che essa ha dato ad una delle principesse. Questo è il soggetto che ci offre la presente Tavola.

TAVOLA VIII. E IX.

L'una e l' altra Tavola rappresentano Apollo seduto sopra un carro alato; esso tiene in mano una tazza destinata a ricevere le libazioni, che si facevano a questo Dio, allorchè si andava a consultarlo. Dalla parte sinistra si vede la Sacerdotessa, la quale dopo aver fatta una libazione pronunzia l' Oracolo nella Tav. IX. ad una Regina incognita, e nella Tav. VIII. ad un' uomo che porta il diadema, e che sembra poco sodisfatto della risposta d'Apollo. Queste due circostanze riunite sopra un Vaso trovato in un sepolcro (si sà che non vi si rinchiudevano, se non quelli, i quali portavano delle pitture relative al culto di Bacco) fanno supporre, che il personaggio ornato di diadema è Clistene tiranno di Sicione, il quale andò a Delfo per domandare alla Divinità il permesso di allontanare dalla città di Sicione le ceneri d' Adrasto: l' Oracolo glie lo proibì, per il che adirato il principe ordinò, che i Cori destinati ad onorare in quella citta la memoria d'Adrasto fossero in avvenire consagrati a Bacco (1)

Credesi di riconoscere Apollo nella figura seduta sul carro alato, ed è per diverse ragioni che si sottomettono al giudizio del lettore. Primieramente se si vuò riguardare la Tav. XXVIII. di questo volume, la quale rappresenta certamente Apollo, di cui Manto riceve gli ordini, si vedrà, che dal tripode in poi la pittura è la medesima, che qui ci si offre.

Se il Nume è creduto essere a Delfo, l' idea di rappresentarlo sopra un carro alato può esser venuta dal nome dell' Architetto del tempio, il quale si chiamava *Pteras*, o alato (2), ovvero esser nato dalla seguente favola. Giove volendo determinare la po-

(1) Erodoto Lib. V. C. 66. e segu.

(2) Pausan. Lib. X. cap. III.

sizione di Delfo sulla superficie della terra, fece partire due aquile, una dall' Oriente, e l'altra dall' Occidente. Il loro rincontro a Delfo fece credere, che questo punto era il centro dell' universo, e si chiamò l'Ombellico della terra (1) In memoria di quest' avvenimento furono situate due aquile d' oro nel tempio di Delfo, e la Sacerdotessa era sempre seduta vicino a queste quando rendeva gli Oracoli (2); Si può dunque credere che prima dell' introduzione del tripode il nume fosse situato sopra un carro alato.

Se non si suppone che questa stampa rappresenti Apollo a Delfo, l' idea del carro alato può essere appoggiata ad un' altra favola, cioè a quella riportata da Mimnerme nei versi conservatici da Ateneo (3) Secondo questa favola il Sole dopo aver terminato il suo corso diurno, e d' essere arrivato all'Oceano vi ci trova un letto d' oro alato fatto da Vulcano, nel quale esso viene trasportato all' Oriente, godendo così durante la notte il vantaggio di riposarsi dalle fatiche del giorno. Platone in uno dei suoi dialoghi chiamato Fedro (4) parla di Giove occupato per mantenere l' ordine nel mondo, che accompagnato da tutti i Dei, eccettuata Vesta, era montato in un carro alato. Si può ancora attribuire a questa ragione l' idea di situare Apollo in un carro alato. Questo Nume, e Giove erano spesso confusi, e riconosciuti come una sola Divinità. Macrobio (5) pretende che Omero (6), parlando del viaggio di Giove ai Savj di Etiopia intenda sotto questo nome Apollo, e che è ancora di Apollo che parla Platone nel dialogo di sopra citato. In fine esso aggiunge che gli Assirj adoravano il Sole sotto nome di Giove, e che in conseguenza lo chiamavano Giove d' Eliopoli (città del Sole).

In un libro di quest' opera si troverà una tavola, la quale ancora rappresenta un personaggio seduto sopra d' un carro alato, e non differisce da queste due, che in un sol punto. Ivi è rappresentato con uno scettro e tre spighe di grano nella mano sinistra. Si potrebbe credere, che queste tre Tavole rappresentino il medesimo soggetto, e che sia Trittolemo che insegna ai mortali l'arte dell' agricoltura; quest' opinione distruggerebbe la presente spiegazione. Ma la spiga non è un attributo totalmente particolare a Trittolemo, perchè non possa appartenere che a lui solo. In effetto riferisce Macrobio nel Lib. I., che l' imagine di Apollo che si

(1) Strabon. Lib. IX. pag. 419, e Claudian prolog. *in panegyr. de Consulatu Manlii Theodori* v. 11. e segu.

(2) Pind. *Pith.* Od. IV. Str. I.

(3) Lib. VI. cant. V. pag. 470.

(4) Pag. 246. ediz. di Serrano tom. 3.

(5) Lib. 1. Cap. 23.

(6) Iliad. lib. 1. ver. 423.

adorava in Eliopoli sotto il nome di Giove aveva i simboli di queste due Divinità, e che quelle che indicavano Apollo erano la sferza, e la spiga. Secondo Plutarco (1), Osiride ed il Sole, o Apollo erano riguardati dagli Egizj come la medesima Divinità. Riporta questo scrittore (2) che gli Egizj attribuivano ad Osiride l'invenzione dell' agricoltura. E' dunque naturale di trovare qualche volta Apollo con una spiga di grano, e così si vede nella Tavola di cui si parla. La donna che è vicina ad esso e che tiene delle spighe, non fa che seguire l'uso ricevuto, il quale prescriveva di offrire del grano alli Dei (3). Concludasi questo lungo articolo con ricordare al lettore che tutti gli scrittori, i quali parlano del viaggio di Trittolemo, lo rappresentano non in un carro alato, ma in un carro tratto da dragoni alati; che d'altronde la più parte fra essi lo dipingono con una corona di spighe in testa, il papavero in una mano, e nell' altra un vaso ripieno di acini di grano.

TAVOLA X.

Questa Tavola non può rappresentare che Penelope, la quale è nella sua camera, come lo dimostra la benda. Essa ha già terminato la sua toletta, e la donna che gli sta dietro porta via lo specchio, del quale si è servita; l'altra donna reca nel di lei grembiale ciò che è necessario per continuare il lavoro che principia la principessa. Sopra questo Vaso, come si vede frequentemente sulli vasi del più perfetto lavoro, vi è la parola greca, *Kalos*, cioè bello (4).

TAVOLA XI.

I Centauri figli d'Issione e di una nuvola in figura di Giunone, dopo di essere stati allevati sul monte Pelio, giunti ad una età competente domandarono a Piritoo, figlio d'Issione e di Dia, che cedesse loro, come a suoi fratelli, una parte del regno. Per il rifiuto fatto da Issione si suscitò una guerra fra i Lapiti e i Centauri, terminata la quale Piritoo sposò Deidamia, ed invitò alle nozze il suo amico Teseo, come ancora i Centauri. Questi ultimi essendosi ubriacati insultarono le donne, e ciò fece nascere un' altra guerra famosa nell' istoria favolosa della Grecia, e funesta per i Lapi-

(1) Vol. VII: p. 467. ediz. Reisk.
(2) Vol. VII. p. 403. ediz. Reisk.
(3) Plutarco Vol. VII. p. 173. ediz. Reisk.
(4) Mazzoch. *Tabul. Herac*, Vol. I. pag. 137.

ti (1). Questa Tavola rappresenta Piritoo alle prese con un centauro, il quale potrebbe essere Crotone, che meritò d' essere situato nello Zodiaco, indicandolo i raggi di luce nell' alto.

TAVOLA XII.

Ippolita Regina delle Amazoni per segno di sovranità portava la cintura di Marte. Admeta figlia di Euristeo ebbe desiderio d'avere questa cintura, ed Ercole ebbe l'ordine di procurargliela. Questa è la nona fatica che intraprese d'ordine del suo fratello. Egli si portò sulla ripa del fiume Termodonte abitata dalle Amazoni, ma Giunone sempre animata d'odio contro quest' Eroe ricorse all' astuzia, e fece che la cintura, la quale avrebbe potuto ottenere in dono, divenisse il prezzo d'un terribile combattimento, datogli da queste donne guerriere. Questa Tavola rappresenta Ippolita che dà la pugna ad Ercole, il quale nella zuffa privolla di vita, secondo Apollodoro (2). I raggi di luce posti in alto forse indicano l' illustre nascita d' Ercole. I Caldei chiamavano Ercole il pianeta di Marte, ed esiste una costellazione sotto questo stesso nome; può essere che si abbia voluto disegnare uno di questi tre oggetti.

TAVOLA XIII.

Questa Tavola rappresenta Teseo, che combatte i Centauri in favore de' Lapiti. Si sa qual fosse la condotta dei primi nelle nozze di Deidamia, e di Piritoo. La clava potrebbe far supporre che fosse Ercole, ma non ha la pelle del leone Nemeo, che questo semideo non mai abbandonava; neppure è Ercole in casa di Folo, che scaccia Anchio ed Agrio, i soli due che osarono entrare, di tutti li Centauri, che l'odor del vino aveva tirati a se: le armi dell' Eroe in quest' ultimo combattimento furono, secondo Apollodoro, de' tizzi (3).

TAVOLA XIV.

Questa Tavola rappresenta Telemaco a Sparta nella casa di Menelao. Essendosi messo in viaggio per aver nuove di suo padre, giunse questo giovane principe a Pilo, accompagnato da Pisistrato

(1) Plutarco tom. I. p. 63. ediz. Reisk. e Diodoro di Sicilia tom. I. p. 315.

(2) Lib. II. Cap. 9.

(3) Pag. 120.

figlio di Nestore. Menelao sapendo chi fossero questi ospiti, si mise dopo il pasto a raccontar loro molti avvenimenti della vita d' Ulisse. Questo racconto immerse Telemaco in una grande malinconia, e fece tale impressione sull' animo di quelli che l' udivano, che versarono delle lagrime. Al nome di questi forastieri Elena accorse per vederli, e volle ella stessa raccontare a Telemaco molti fatti della vita d' Ulisse. In seguito mossa dalla di lui afflizione gli preparò un liquore, l' effetto del quale era di bandire almeno per ventiquattro ore tutti i sentimenti di dolore. Essa fa presentare la tazza dalla sua donna di seguito, ed esorta il principe a bere. Non si sa dell' uomo appoggiato al bastone se sia Menelao; del resto Telemaco è vestito come lo descrive Omero (1).

TAVOLA XV.

Allorchè Paride ebbe rapita Elena, i Greci prima di ricorrere all' armi spedirono per ambasciatore ai Trojani Ulisse accompagnato da Menelao, per riavere la Principessa. (2) Questa Tavola rappresenta Ulisse e Menelao arrivati in Troja alla casa di Antenore, il quale gli dimostrò i doveri dell' ospitalità. Da una parte si vede Ulisse nel vestibulo sulla soglia della porta, tenendogli dietro Menelao, e dalla parte interna della casa è Antenore, che ha egualmentte un piede sulla soglia, seguito dalla di lui figlia Crino, la quale tiene il rifrescatojo ed il bacino per offrire ai forestieri da lavarsi, subito che il di lei padre avrà ad essi accordata l' ospitalità; così erano sempre ricevuti i viaggiatori, vedasi l'Odissea (3). Pausania dice che Antenore ebbe una figlia chiamata Crino; non si può dubitare che il personaggio qui rappresentato, non sia essa, perchè l' abito indica una principessa, e l' acconciatura del capo una giovane non maritata. Antenore tiene lo scettro perchè era Re del paese situato a piè del mone Ida, come Priamo lo era di Troja. La benda che si vede in questa Tavola indica, che l' arrivo dei forestieri in casa d' Antenore rende la sua casa un luogo sagro, sotto la protezione particolare delli Dei protettori de'viaggiatori, cioè Minerva, Apollo, Venere, Castore e Polluce, ma principalmente Giove chiamato *Xenias*. Essa indica ancora, che secondo l'uso vi saranno delle feste nella casa d'Antenore, durante il soggiorno di questi ospiti, e queste feste venivano dagli antichi religiosamente rispettate.

(1) Odiss. Lib. XV. v. 61.
(2) Omer. Iliad. Lib. III. v. 205 e 206.
(3) Lib. I. ver. 103. 104. 136. e 137.

TAVOLA XVI.

Queste due figure si trovano nella parte opposta del Vaso della precedente Tavola. Sono un Fauno ed una Baccante che ballano insieme. Bisogna osservare, che sebbene la più parte dei soggetti rappresentati sopra questi Vasi vengano dall' istoria, hanno non pertanto sempre qualche rapporto con Bacco.

TAVOLA XVII.

Gli Eraclidi dopo aver molte volte inutilmente tentato di ristabilirsi nel Peloponeso, in fine vi riuscirono sotto il commando di Ossilo, e divisero la penisola in tre porzioni, cioè Argo, Lacedemone, e Messene, e risolverono di riportarsi alla sorte per decidere quella, che doveva appartenere a ciascuno di loro. Questa Tavola rappresenta uno de' tre monumenti, che essi avevano innalzato al Dio, dal quale traevano la loro origine. Dopo di aver offerto dei sacrificj misero al piede della colonna un vaso ripieno d' acqua; essi convennero di gettarvi tre pietre pomici, e determinare la sorte di ciascuno secondo l' ordine nel quale esse riverrebbero a galla. Messene formava l' ultima sorte, ed era quella che desiderava Cresfonte, che si vede coronato, e che è vestito come un indovino. Timene ritira la sua pietra; il primo genito dei figli d' Aristodemo, che per la sua morte li aveva fatti eredi dei suoi diritti, si dispone in seguito a ritirare la sua; Cresfonte non ha gettato che un pezzo di terra, la quale dileguatasi non ha potuto galleggiare, ed esso ottiene così la sorte che desiderava (1).

TAVOLA XVIII.

Il soggetto di questa Tavola viene dal IV. atto della tragedia d' Euripide intitolata *Ifigenia in Tauride*. I personaggi sono Ifigenia, una donna di seguito, che i Romani la chiamavano Flabellifera, Oreste avente un diadema sulla testa, e Pilade; sembra che si è scelto il momento, in cui Ifigenia sente che Agamennone ha cessato di vivere, e dice è morto... e di qual maniera.... ah disgraziata. Oreste è tocco da questi contrasegni di dolore, d' onde viene, dice egli, questo sospiro... e qual interesse prendete voi per questo principe?

(1) Lib. II. Cap.7. pag. 169.ediz.Heyne.

TAVOLA XIX.

Apollonio Rodio (1) riporta, che allorchè Giasone fu raggiunto dai Colchi nel mare Adriatico, vedendosi in pericolo di cadere fra le loro mani, ricorse allo stratagemma d' impegnare Medea ad offrire de' ricchi doni ad Absirto suo fratello, e di tirarlo in un' isola deserta dedicata a Diana, sotto pretesto d' abboccarsi con essa per trovare i mezzi di riconciliarsi. Giasone doveva imboscarsi per assalire il giovane principe, ed ammazzarlo. Absirto si lasciò adescare, e si portò al luogo indicato. Questa Tavola lo rappresenta nel momento più vivo della sua conferenza con Medea, e nel momento di lassarla, nell' istante che Giasone sorte dall' imboscata per trafiggere il suo inimico.

TAVOLA XX.

Neottolemo avendo inteso che Ermione sua sposa era stata data per moglie ad Oreste, andò da Menelao per ridomandarla. Questo non volendo mancare alla sua prima promessa, toglie la principessa ad Oreste, e la rende a Neottolemo. Oreste pieno d'ira ammazza il suo rivale a Delfo nel mentre che sacrificava; ritorna di poi in Sparta, e si riprende Ermione (2). Questa Tavola rappresenta Menelao, Oreste che s' impadronisce d'Ermione, e la Principessa che gli fa resistenza, protestando la volontà del padre, il quale l' ha data a Neottolemo. Oreste tiene una spada nuda, che potrebbe essere quella che ammazzò Neottolemo, e forse minaccia la Principessa se persiste ad opporsi ai suoi desiderj.

TAVOLA XXI.

Adrasto avendo promesso a Polinice, a cui aveva dato la sua figlia in isposa di soccorrerlo contro il suo fratello, e di ristabilirlo nei suoi diritti al regno di Tebe, aveva convocato tutti i principi de' suoi stati per persuaderli di riunire le loro forze alla sua, e di andare contro di Tebe. Uno di questi Principi nomato Amfiarao era capacissimo nell' arte di antivedere l' avvenire; egli sapeva, che tutti i capi dell' armata confederata dovevano perire in questa spedizione, eccettuato Adrasto; che perciò ben lontano dal voler impegnare se stesso, cercò ancora di distoglierne gli altri.

(1) Lib. 4.

(2) Igino. *Fabul.* 123.

Infelicemente una convenzione giurata frà Adrasto, e lui lo sottometteva in tutte le differenze, che potevano dividerli, di obbedire alla decisione d'Erifile sua moglie; Polinice guadagnò questa principessa col dono di una collana, ed essa decise, che suo marito doveva andare. Le due figure a dritta sono Amfiarao coll' abito e bastone da indovino, ed Erifile che viene a dichiararsi in favore d' Adrasto. Nel mezzo vi è Amfiarao consultando sul partito che doveva prendere, ed un Genio che gli presenta un' elmo lo fa decidere a morir vittima della sua parola. Le due figure a sinistra sono Erifile perseguitata dal di lei figlio Alcmeone, al quale il suo padre aveva raccommandato la cura della sua vendetta.

TAVOLA XXII.

Ercole essendosi vestito della tunica, che Dejanira gli aveva inviata ripiena d' un filtro, che essa credette esser valevole a guarirlo dal suo amore per Jole, soffriva dei dolori inauditi. Egli commise a Jolao d' andare a Delfo per consultare Apollo. Il Nume rispose, che bisognava, che Ercole fosse portato sul monte Oeta, che ivi fosse drizzato un gran rogo, e che Giove farebbe il resto. Jolao riferì ad Ercole questi ordini; quando esso li vide eseguiti si allontanò per osservare ciò che fosse per succedere. Ercole montò sul rogo, e il folgore incendiò tutto intorno a lui (1). Questa Tavola rappresenta il momento che seguiva il prodigio. Ercole sopra una nuvola passando nel soggiorno delli Dei; Mercurio sopra un' altra nuvola gli serve di guida; Ebe viene ad annunciargli, che Giunone dimentica la di lei collera, e gli presenta il nettare, che deve renderlo immortale; e Jolao osserva con ammirazione questo avvenimento. Nel quadro che rappresentava a Sparta quest' Apoteosi, Ercole era condotto da Minerva (2). Plinio (3) parlando del famoso pittore Artemone dice, che uno de' suoi migliori quadri rappresentava = *Herculem ab Oeta monte Doridos exuta mortalitate consensu Deorum in Coelum euntem*.

TAVOLA XXIII.

Dopo il combattimento, di cui parla Omero nell' VIII Lib. dell' Iliade, pugna che poteva divenir fatale ai Greci, la notte sospese il furore del bellicoso Ettore, e salvò le loro navi. Li Trojani

(1) Diodor. Lib. IV. ed Apollod. Lib. II. pag. 161. ediz. Hein.

(2) Ved. Paus. p. 255.

(3) Lib. XXXVI. C. XI.

si ritirarono in una parte , che il sangue non aveva imbrattato, ed ivi attesero, che l'aurora riconducesse il giorno. Agamennone agitato da crudele inquietudine passò tutta la notte senza dormire, si alzò avanti il giorno, fece chiamare i principali capi dell' armata, e tenne un consiglio di guerra, nel quale fu risoluto di mandare a riconoscere il campo dei Trojani. Diomede ed Ulisse furono incaricati di questa commissione. Essi partirono, e per la strada incontrarono Dolone, che Ettore aveva impegnato con magnifiche promesse a penetrare fino alle trincere dei Greci, per iscoprire ciò che si faceva da loro. Quelli si misero a perseguitarlo, l' attaccarono, e lo forzarono a dire il suo nome, e confessare l'oggetto, che l'obbligava ad andare in quella guisa durante la notte, e Diomede dopo l' ammazzò. Questa Tavola rappresenta Dolone nel momento, nel quale disperando di poter fuggire si mette a piangere, e dice a Diomede ed Ulisse, datemi quartiere, che tirerete da me un grosso riscatto, perchè io ho a casa mia molto oro, ferro e rame, e mio padre ve ne darà tanto quanto ne vorrete, allorchè sentirà, che avendomi salvata la vita, mi ritenete nelle vostre navi (1). Si deve non ostante osservare, che la maniera, nella quale questi tre personaggi sono vestiti ed armati, non va d'accordo con quello che dice Omero.

TAVOLA XXIV.

Diana arriva a Delfo, dove Apollo suo fratello la riceve. La Palma che si vede in questa Tavola ricorda la nascita di queste due Divinità. Omero dice in un' Inno, che Diana andava spesso in un carro, al quale attaccava i suoi cavalli, che pascevano nelle praterie bagnate dal fiume Mele. In un altro Inno riporta, che questa Dea faticata dalla caccia andava a visitare a Delfo il suo fratello diletto: colà si ricreava ballando colle Muse, e colle Grazie. L' abigliamento con cui comparisce quì Apollo è quello che gli dà Omero in uno de' suoi Inni, dicendo che andava da Delo a Delfo rivestito di vestimenta immortali profumate d' ambrosia, portando in una mano la lira, e nell' altra il plettro d' oro; del resto la veste longa è il vestimento, che si dà sempre ad Apollo, allorchè è rappresentato suonando la lira (2). I Romani la chiamavano *Palla talaris citharoedica*.

(1) Omero Iliad. lib. VIII. IX. e X.

(2) *Deinde inter matrem Deus ipse interque sororem*
Pythius in longa carmina veste sonat.
Propertio lib. II. Eleg. XXIII. v. 15. et 16.

TAVOLA XXV.

Gli Ateniesi dopo d'essersi resi rei della morte del figlio di Minos, erano stati condannati da questo Principe a mandargli ogni anno sette giovani maschj, ed altrettante giovani femmine per essere divorati dal Minotauro, il quale era chiuso nel laberinto, da dove non si poteva più sortire dopo d'esservi entrato. La terza volta che si mandò questo tributo, Teseo volle essere una delle vittime. Dopo d'avere per ordine dell'Oracolo sacrificato a Venere, partì sotto gli auspicj di questa Dea (1), ed arrivando a Creta ebbe la fortuna d'ispirare dell'amore ad Arianna. Questa Principessa indirizzatasi a Dedalo per ottenere un mezzo di salvare il suo amante, esso gli diede un gomitolo, raccommandandogli di rimanere all'ingresso del laberinto, tenendo un'estremità del filo, mentre che Teseo terrebbe l'altra (2). Fu per quest'artificio, che l'Eroe potè sortire dal laberinto dopo avere ammazzato il Minotauro. Questa Tavola, cavata dalla patera Num. 12, tav. B. rappresenta da una parte Teseo che riceve il gomitolo, che Arianna gli presenta da una mano, mentre dall'altra mostra Dedalo, dal quale l'ha ricevuto, e poi Dedalo che pare confermare a Teseo ciò che gli dice Arianna: per incoraggirlo ad effettuare l'intrapresa gli fa vedere il mirto simbolo della gloria, che doveva divenire la di lui ricompensa. Plinio dice, che Postumio trionfante dei Sabini entrò nella città coronato di mirto, perchè la vittoria non aveva costato del sangue, e chiama questa corona il mirto di Venere vittoriosa. Questa ornò sempre la testa di quelli, i quali ottennero dipoi gli onori delle Ovazioni (3). Dal che si conclude. che oltre la vittoria, Dedalo volle ancor presagire quanto gli sarebbe stata facile. Nel mezzo della Tavola è il combattimento; dall'altra parte si vede Teseo trionfante, rendendo ad Arianna il gomitolo, ricevendo da essa lo strigile per nettare il suo corpo, e Dedalo che gli offre un ramo di mirto. Pausania dice che la pugna di Teseo col toro di Minos era rappresentata sul trono d'Amicle, di cui parla nel terzo libro, rendendo conto di ciò che ha veduto di rimarchevole in Amicle città della Laconia.

(1) Plutarco.

(2) Lutatio *ad Thebaid.* lib. XII. citato da Meursio *in Theseu* cap. XIII.

(3) Lib. XV. Sez. XXXVIII., vedi ancora Gellio Lib. V. cap. 6.

TAVOLA XXVI.

Questa Tavola rappresenta Egina figlia di Asopo, la quale come Ganimede fu rapita da Giove, che aveva presa la figura di un' aquila. Eaco frutto di quest' amore volendo perpetuare la memoria della sua origine, fece rappresentare sopra il suo scudo il rapimento di sua madre: Nonnio lo riporta nelle sue Dionisiache (1). La figura laterale può essere Sisifo, il quale solo sapeva ciò che era avvenuto di Egina, e ne informò Asopo, che inutilmente aveva scorso molti paesi per iscoprire cosa fosse accaduto alla sua figlia. La parola *Thalia* che si vede sotto il segmento radiato è scritta con un *Jota*, e per questa ragione significa, secondo Proclo, non già una Musa, ma una delle tre Grazie: forse si è voluto indicare in questa guisa la grazia d' Egina, che aveva infiammato Giove medesimo.

Vi è una Sirena posta nell' alto: secondo Plutarco le Sirene abitano le regioni celesti, dove con l' allettamento della musica inspirano il piacere delle cose divine, e fanno dimenticare la terra a quelli, che l' hanno abbandonata, per cominciare così altra esistenza nel soggiorno dell' immortalità (2). Ciò può essere la ragione, per la quale questa figura accompagna il ratto di Egina. L' altro quadro è la testa della Sirena più in grande. Alcuni Antiquarj hanno creduto che questa Tavola rappresenti l'Apoteosi di qualche celebre cantante Napolitana, in vista che la città di Napoli portava anticamente il nome di Partenope, il quale è quello d' una delle tre Sirene.

TAVOLA XXVII.

Le offerte presentate alli Dei, presso gli antichi, erano di tre specie, la libazione, l' incenso, e la vittima. Questa Tavola rappresenta una libazione. Tutti i personaggi vi sono vestiti secondo il costume prescritto dalla Religione; cioè hanno la corona, la toga, ed i loro piedi sono nudi. La prima persona dalla parte sinistra è quello, per il quale si celebra la cerimonia; il ramo d'alloro, che esso tiene nella mano sinistra, lo indica. Dalla descrizione che Stazio nel XII Canto della sua Tebaide fa dell' altare della Clemenza, il quale era eretto in Atene si sa, che tutti quelli, i quali volevano indrizzare delle preghiere alli Dei, dovevano

(1) Lib. XIII. v. 214 e 215.

(2) *Sympos.* Lib. IX. probl. 14.

portare un ramo di allore, o di olivo. Si chiamavano questi rami ικετηρίαι (1). Spesso vi si attaccavano delle bende, cognite sotto il nome di *Vittae* e *Stemmata* (2). La tazza, che tiene nella mano destra è destinata a ricevere una porzione del vino impiegato alla libazione, o perchè lo dovesse bere al momento, il che si osservava qualche volta, o portarlo alla sua casa, come una cosa consacrata, valevole ad allontanarne le malattie e ogni sorta di disgrazie. La porzione dell' offerte fatte alli Dei, sia vino, siano vittime, siano altre cose conservate in tal guisa nelle case si chiamavano *Hygieia* (3). La seconda persona è un Prospolo, o servitore del Nume: nella mano sinistra tiene una specie di piatto contenente dell' orzo melato con del sale, nell' altra un vaso di vino. Il Sacerdote incominciava la cerimonia col fare il giro dell' altare, e gettarvi dell' orzo in natura, o ridotto in farina, spesso bagnava coll' acqua lustrale l' altare, e gli astanti. Dall' altra parte della colonna è il Sacerdote tenendo una conca piena di vino destinata ad essere versato sull' altare; egli recita una preghiera, o canta un inno accompagnato dalle tibie suonate dalla quarta persona.

Presso gli antichi la musica, come anche il ballo nelle grandi solennità si costumavano nella celebrazione dei sacrifizj. La Tibia fra tutti gl' istrumenti era il più usato: siccome i suonatori di tibie avevano una parte della vittima, ve ne erano di quelli, che vivano unicamente di questa professione, e di là è venuto il proverbio, vivere da Sonator di flauto, che significa vivere da parassito.

L' altare in questa Tavola non è altro che una colonna Dorica, al piede della quale, e da una parte che non si vede, si trova l' Escara, o focolare, di cui si faceva uso allorchè la natura del sacrificio l' esigeva. Per accendere facilmente il fuoco vi è un mantice fissato dalla parte dello spettatore. E' probabile che quest' altare fosse consacrato ad Apollo, il quale in taluni paesi era adorato sotto il nome di Gennetore (4). Il giorno in cui ciascuno celebrava la sua nascita, offriva a questo Dio delle libazioni; si aveva riguardo, ed era un delitto, di togliere la vita ad alcun essere nel giorno, in cui si era ricevuta per se medesimo.

(1) Vedi l'*Oedip. Tyr.* ver. 3. Scol.

(2) Si seguiva il medesimo uso allorchè si domandava una grazia ai gran personaggi. Omero parlando del padre di Criseide così lo rappresenta. Ovidio dice la stessa cosa in questi due versi.
Audierat laurumque manu vittasque ferentem
Pro nata Chrysea non valuisse sua.

(3) Vedi *Gesychius*.

(4) Varron. in *fragmentis* pag. 162.

TAVOLA XXVIII.

Gli Epigoni essendosi impadroniti della città di Tebe si occuparono di compiere il voto che avevano fatto ad Apollo, e scelsero fra tutto ciò che avevano trovato nella città l'oggetto il più prezioso per essere offerto a questo Dio. Niente gli parve preferibile a Manto figlia dell'indovino Tiresia; essa fu dunque condotta a Delfo. Qualche tempo dopo il di lei arrivo la mitologia dice, che l'oracolo gli ordinò d'andare a Colofone, città dell'Asia minore, per fondarvi uno stabilimento religioso simile a quello di Delfo. Gli fu prescritto d'associare a quest'intrapresa, e di prendere per sposo il primo uomo che essa incontrerebbe in sortire dal tempio. Manto si fece un dovere di obbedire; perseguitata dalla rimembranza delle disgrazie della sua patria le pianse sì lungamente, che in fine rimase preda della sua afflizione. Il Dio che ella aveva servito colla pietà la più esemplare, volendo onorare le lagrime, che il di lei amore per la patria gli aveva fatto spargere, creò una fontana, che fu chiamata la fontana di *Claros*, e quest'acque davano la conoscenza dell'avvenire, come dice Anacreonte nell'Ode 13.

Questa Tavola rappresenta Manto ascoltante con rassegnazione, e rispettosa attenzione l'oracolo che pronunzia la Sacerdotessa, che è dall'altra parte del tripode (1).

TAVOLA XXIX.

Questa Tavola è stata copiata da qualche quadro fatto per perpetuare la memoria di due uomini illustri, che si coprirono d'una gloria immortale nella battaglia di Platea. L'uno è Pausania generale Lacedemone, il quale comandava l'armata confederata dei Greci fedeli alla loro patria; l'altro è Sofane l'Ateniese. Per mettere in istato lo spettatore di riconoscere facilmente questi eroi da qualche accessorio caratteristico, si è rappresentato Pausania con quella donna, verso la quale esso tenne una condotta, che gli attirò l'ammirazione di tutta la Grecia; si è dato a Sofane uno scudo ornato di un'ancora. Erodoto (2) riguardo alla donna menzionata racconta, che li Greci avendo battuto li Barbari a Platea, una donna fuggitiva venne a trovarli. Questa era una concubina

(1) Bibliot. d'Apollodor. e gli Scoliasti d'Apollonio Rodio lib. I. v. 308.

(2) Lib. IX. cap. 75.

di Faradate figlio di Teaspe signore di Persia. Allorchè essa ebbe saputa la disfatta totale dei Persiani, e la vittoria dei Greci, arrivò sopra un carro tutto lucente d'oro, egualmente che le sue donne di seguito, e rivestita degli abiti i più superbi, mise piede a terra, e si portò al quartiere dei Lacedemoni, i quali erano occupati nella strage. Ella riconobbe Pausania agli ordini che essa lo vide dare, e siccome ne aveva spesso inteso parlare, sapea anche fin da gran tempo il di lui nome, e la Patria. Essa gli si accostò, e tenendo le di lui ginocchia abbracciate, gli disse: Re di Sparta, liberate dalla servitù una umile supplicante, che voi avete già obbligata collo sterminare i Barbari, i quali non rispettano nè li Dei, nè li Genj. Io sono dell'Isola di Coo, e figlia di Egetoride figlio di Atagora: un Persiano avendomi portata via dalla mia patria mi ha seco custodita. Donna, rispose Pausania, prendete fiducia in me, come supplicante, e se d'altronde voi dite la verità, vi tratterò come figlia di Egetoride di Coo, il principal'ospite che io abbia in questa isola. Avendo così parlato la rimise allora fra le mani di quelli fra gli Efori, i quali erano presenti, ed in seguito la inviò ad Egina, dove essa avea intenzione di andare.

Quanto all'ancora (1) che Sofane porta sul suo scudo, ecco ciò che dice il medesimo autore „ Si riferisce che Sofane di Decelea portava un'ancora di ferro attacata con una catena di rame alla cintura della sua corazza, che tutte le volte, che gli si approssimavano degl'inimici, esso la gettava per terra, affinchè non potessero rovesciarlo piombando sopra di lui, e che allorchè l'inimico fuggiva esso riprendeva la sua ancora, e lo perseguitava „. Il medesimo autore dice di più che non era un'ancora reale quella che portava Sofane, ma soltanto la figura di un'ancora dipinta sul suo scudo. La quarta figura è un Elota, il quale segue Pausania.

TAVOLA XXX.

Si può spiegare così questa Tavola. Il personaggio di mezzo avente nella mano un bicchiere della forma la più antica, che li Greci chiamavano *Ryton*, o *Keras* (il corno) (2) è il Re dei sacrificj, il quale secondo Polluce (3), ed un passo di Dionigi d'Alicarnasso citato dall'Etimologo (4), aveva il privilegio di creare le

(1) Lib. cap. 73.

(2) Ulp. *Enarratio in Dem. orat. contra Midiam*, e Salmas. *Exercit. Plin.* p. 663.

(3) Lib. VIII. C. IX. Sect. 108.

(4) Polluce L. VIII. C. IX. nella nota 1.

Sacerdotesse di Bacco. Le due donne sono le sue Sacerdotesse: esse hanno sulla testa, egualmente che il Re, ciò che si chiama *Strophion* (1) segno distintivo del loro impiego. Queste tre persone d'altronde sono vestite d'una veste straordinaria. Questa può essere quella che lo Scoliaste d'Aristofane nelle nuvole (2) chiama *Stola Sacra*, ed il medesimo vestimento, che Andocide nell'orazione sulli misterj nomina *Sceva* (3). Nella vita d'Aristide dice Plutarco, che Callia, uno di quelli che avevano il primo rango fra i sacerdoti portava una gran capigliatura, ed uno *Strophion*; precisamente è così rappresentato questo Re de' sacrifizj.

I due uomini mascherati da Fauni sono probabilmente gli aggiunti del Re. Demostene li chiama *Paredri*, e dice che questa carica era venale.

Dai gesti e dall' attitudine di questi personaggi convien presumere che il Re ragioni colle due Sacerdotesse della santità del carattere di cui sono rivestite, de' doveri che questo carattere gl'impone, e della natura del giuramento che prima d'entrare in esercizio elleno devono prestare nelle mani della sua sposa. Le Sacerdotesse sembrano penetrate dal discorso del Re, e si dispongono a prestare il sagro giuramento, di cui ecco la formola, quale ce l'ha conservato Demostene nell' orazione contro Nereo.

„ Io sono irreprensibile, casta e pura da tutto ciò che può „ macchiare, non ho avuto commercio con uomo alcuno, cele„ brerò la nascita divina e li misterj di Bacco secondo gli antichi „ riti, e ne' tempi prescritti. „

Questo vaso è della maniera la più antica colle figure nere sul fondo giallo, disegnate sullo stile, il quale è risguardato come quello della scuola etrusca, ma greco secondo me, e di un'antichità molto più lontana dei vasi che hanno le figure gialle sul fondo nero. Le attitudini sopra questa specie di vasi sono sempre assai espressive, e disegnate con grande ardire, ma le mani delle figure nere, come lo sono anche in questa Tavola, hanno ordinariamente l'idea d'un pajo di mollette, così fatte a bella posta, giacchè le altre membra sono per la maggior parte fatte con correzione.

TAVOLA XXXI.

Giove essendo innamorato di Semele, Giunone gelosa volle per-

(1) Suida alla parola *Strophion*.
(2) Nella nota sul vers. 64.
(3) Vol. 3. p. 55. Ed. Reisk, o p. 15. *Orat. Veter. Henr. Steph.*

dere la sua rivale, e prese la figura d'una delle confidenti di questa giovane principessa, la persuase, che sarebbe glorioso per lei, che Giove venisse a trovarla colla medesima pompa e maestà che l'accompagnava allorchè andava a vedere Giunone. Semele essendosi lasciata sedurre da questo insidioso consiglio, esigette imperiosamente da Giove un favore, che doveva rovinarla. Questo Dio si presentò a lei armato di tuono, e di fulmine. Semele non potè sostenere lo splendore della di lui gloria, partorì prima del termine, e morì. Diodoro così racconta questa favola (1).

Apollodoro (2) dice, che Giove non potendo ricusare a Semele ciò che essa esiggeva da lui, si rese nel di lei palazzo sopra un carro in mezzo ai baleni, e tenendo in mano il fulmine. Si crede che questa Tavola rappresenti Giove andante così a visitare l'oggetto del suo amore. Il suo viso non annunzia un Dio irato, ma più presto un amante felice; la sua testa e coronata di mirto, che è l'arboscello consacrato a Venere.

TAVOLA XXXII.

La pittura del quadro, di cui questa Tavola è la copia, sembra d'aver seguito la favola, la quale ha somministrato a Diodoro di Sicilia tutto ciò che riporta della storia di Bacco, considerato come figlio d'Ammone e d'Amaltea (3). Qui dunque è questo Dio nella grotta di Nise, situata non già in Fenicia, ma sulla costa occidentale dell'Africa, dove, dapoichè nacque, fu trasportato segretamente. Il genio che gli parla è Acrato (4), e sembra communicargli una novella di qualche importanza; potrebbe essere che gli riveli il progetto formato contro di lui dalla gelosia della sposa di suo Padre.

Il Sileno appoggiato sull'imboccatura della grotta è uno di quelli, che come discendenti da Sileno primo Re di Nisa erano i più nobili dei Nisani, i quali furono attaccatissimi a Bacco; essi avevano una coda al fine della schiena. Si crede che il personaggio, che si vede seduto, non possa essere che Aristeo governatore di Bacco.

(1) Lib. III. c. 34.
(2) Lib. III.
(3) Diodoro di Sicilia Lib. III.
(4) Pausania Lib. I. cap. 2., parlando dalla Casa di Polizione consacrata a Bacco, dice, che fra molte altre statue esso vi ha veduto quella di Acrato, il genio di Bacco.

Quanto alle due donne, Servio dice (1), che Bacco fu allevato dalla Ninfa Bachea, e sua sorella Bromea, e queste sono probabilmente le due Ninfe: il piatto che tiene quella dalla parte sinistra, sembra ripieno di provisioni da mangiare, ad eccezzione d'un uovo, non vi si riconosce alcun oggetto.

TAVOLA XXXIII.

Questa Tavola offre un Santuario, nel quale si rendevano gli oracoli. Apollo vi è rappresentato non solo da una colonna, come lo era a Delfo (2), ma di più da un tripode, e da una lira.

L'uomo coronato d'alloro tenente un ramo del medesimo albero in mano è la persona, la quale consulta (3); la donna che porta la face è la Sacerdotessa; il Fauno che sona le Tibie è un personaggio affatto incognito nella storia degli oracoli de' Greci, il che fa presumere, che qui si tratti d'un oracolo estraneo alla Grecia.

Una delle colonie Greche che vennero a stabilirsi in Italia furono gli Arcadi. Essa fu condotta da Evandro figlio di Mercurio, e di Temide, il quale capo di una fazione cacciata dal suo paese, fu forzato di esiliarsi con tutti li suoi partigiani; s'imbarcò, e venne ad abbordare sulla costa del Lazio, mentre che vi regnava Fauno (4). Fu ricevuto con bontà, ed il Re gli diede il permesso di stabilirsi ne' suoi stati. Evandro e sua madre fissati nel paese si conciliarono talmente il rispetto, che dopo la loro morte, s'innalzarono loro degli altari, e furono onorati come divinità (5); senza dubio questi onori furono accordati alla riconoscenza, ed alla stima, che questi due forestieri avevano ispirato per mezzo dei loro lumi. Essi insegnarono a Fauno la religione; e vedendosi con pena privi del loro vantaggio d'interrogare li Dei, al che erano accostumati nei loro paesi, istruirono questo Principe nell'arte di predire l'avvenire. Esso vi si rese abile (6), ed il suo nome, dopo d'avere ottenuto l'apoteosi (7) fu dato come una specie di divinità particolare all'Italia (8), ed a quelli, i quali cantando de'

(1) Nella nota sul verso 15. della sesta Egloga di Virgilio.

(2) L'Autore d'Europia nei versi citati da Clem. d'Alessandria. Strom. Lib. I. pag. 349. ediz. Silb.

(3) Aristof. *Plutur* vers. 21. e la nota.

(4) Dionisio d'Alicarn. pag. 24.

(5) Idem pag. 25.

(6) Lattanzio *de falsa religione* lib. I. pag. 104. edizione di du Fresnoy.

(7) Dionisio d'Alicarn. pag. 24.

(8) *Fauni, Dei latinorum.* Varrone Lib. *VI. de lingua latina.*

versi Saturniani tentavano di predire l'avvenire, secondo i versi di Ennio citati da Varrone nelle sue osservazioni sulla lingua latina (1).

Questa Tavola fa vedere un Fauno che concorre all' azione di rendere gli oracoli, persona che introdotto in un santuario, ove tutto annuncia il rito Greco, prova che fu secondo li precetti dei Greci, che questo tempio fosse fabbricato, e che esisteva nei paesi, dove la mitologia situa il soggiorno dei Fauni. L'istoria non parla, che d'un solo oracolo, che abbia esistito in Italia, e dice espressamente che quest' oracolo fu stabilito da Fauno Re de' Latini (2), e ciò è senza dubbio quello che ci offre il quadro, ma di più bisogna supporre, che il Fauno di questo quadro sonasse e cantasse de' versi alternativamente.

TAVOLA XXXIV.

Massimo Tirio dice (3), che le cerimonie sacre istituite in onore di Bacco, e delle quali l'assieme faceva ciò che si chiamavano i misterj, non erano altra cosa, che la rappresentazione di diversi piaceri, de' quali questo Dio aveva goduto durante il suo soggiorno fra gli uomini.

Questa Tavola rappresenta le di lui nozze con Arianna. Un Fauno versa del vino nella tazza che tiene Bacco per fare la libazione, cerimonia religiosa, la quale si premetteva sempre all' esecuzione d'ogni atto di qualche importanza. L'Imeneo coronato di mirto consacrato a Venere presenta un pomo cotogno, simbolo della vita conjugale; ed in fine Arianna sembra occupata di ciò che dice Imeneo, che si prepara a cantare. Servio riporta (4) che Imeneo alle nozze di Bacco, e di Arianna cantò con tanta forza questo grande avvenimento, che perdè la voce, e per consolarlo, fu fatto che il suo nome fosse dato ai matrimonj. E' probabile che questo vaso sia la copia d'un quadro dei più celebri pittori della Grecia.

(1) . . . . . . *scripsere alii rem*
Versibus, quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Hæc Ennius (dice Scaligero nelle sue congetture sopra Varrone) *jactabundus tacite jacit in Naevium poetam, qui Saturnio carmine secundum bellum punicum scripserat. Quod genus carminis, ait, olim vates, et Faunos canere solitos, quod et vetustissimum id fuerit apud Latinos, sicuti Saturnus vetustus Deus. Unde verosimile Faunos Latinorum (qui erant ut Magi Persarum, et Bardi Gallorum) hoc genere carminis fari oracula sua solitos.*

(2) Probo grammatico citato da Stuchio pag. 85.

(3) Dissertaz. III. Can. 7.

(4) Nella nota sul verso 30. dell'Egloga VIII. di Virgilio.

TAVOLA XXXV.

Le feste di Bacco semplicissime nella loro istituzione divennero in seguito un atto di religione pomposo, nel quale la magnificenza fu portata all'eccesso. Dall' ultimo stato di cose si prende la descrizione che faremo delle processioni celebrate in onore di questo Dio. Gli uomini addetti a questo culto aprivano la marcia, questi avevano cavato dalla finzione de'Poeti tutto quello che impiegavano al loro vestimento; coperti di pelle di cervo, o di capretti, portavano in mano de' tirsi, de' timpani, de' crotali, de' flauti e delle tibie; la loro testa era coronata di edera, di pampini e di rami di pino; rappresentavano li Sileni, il Dio Pane e li Satiri; altri erano montati sopra di asini; tutti gettavano de' gridi orribili; le loro teste obbedienti senza indugio a dei movimenti convulsivi, l' annunziavano uomini fuori di se stessi, ed in un delirio estatico. In uno dei giorni consacrati alla celebrazione delle feste, la pompa era aumentata da un certo numero di persone, che portavano i vasi sacri, ed il primo era ripieno d'acqua. Venivano in seguito delle giovani donzelle, scelte nelle migliori famiglie, che portavano delle ceste d'oro ripiene di tutte sorta di frutti, che erano l'oggetto più sacro della solennità. Spesso per attirare gli sguardi degli spettatori chiudevano nelle cesta de'serpenti, i quali alternativamente sortivano, e rientravano: seguivano dei Falli sospesi a delle lunghe pertiche; la marcia era terminata da varj Itifalli, e ve ne erano di due specie; gli uni erano degli uomini mascherati, come si vede alla Tavola XXXIX; gli altri vestiti con delle vesti da donna strascinanti. Non si mancava mai di portare in questa ceremonia il Vaglio di Bacco, ma non si sa quale fosse il suo posto in questa processione.

Sembra che la donna, che si vede in questa Tavola con un vaso sia la persona, le quale è alla testa dei portatori di vasi, de'quali si è qui di sopra parlato, e che per conseguenza questo vaso sia ripieno d'acqua. Non gli si vede alcun segno, il quale indichi, che essa sia incaricata di qualche funzione relativa ad una festa di Bacco, ma il genio, il quale gli parla, l'indica abbastanza. Cornuto citato da Giraldi (1) osserva in una nota sul verso 76 della prima satira di Persio, che vi erano in Grecia due statue di Bacco l' una pelosa, che si chiamava la statua di Bacco Briseo, e l'altra senza pelo,

(1) *Histor. Deor.* p. 288.

che si chiamava la statua di Bacco Leneo. Poichè vi erano due Bacchi, bisogna credere, che vi fossero anche due genj; e quello della nostra Tavola è conseguentemente il Genio Briseo.

TAVOLA XXXVI.

Nella descrizione che fa Ateneo della pomposa festa data da Tolomeo Filometore in Alessandria, la parte consacrata a Bacco offre un grande Otre pieno di vino, condotto sopra un carro, di cui il liquore colava a poco a poco durante il cammino (1). Questa pareva essere stata l'imitazione di ciò che si praticava in Grecia nelle processioni Bacchiche, cioè a dire di ciò che ci rappresenta questa Tavola, dove il Sacerdote preceduto da un Fauno versa dolcemente durante la marcia il vino che ha ricevuto dalla Sacerdotessa, che lo segue. E' probabilissimo che questo gruppo sia situato immediatamente avanti Bacco, rappresentato o da una statua, o come è nella Tavola XXXIV. Era un costume stabilito nel culto ancora degli altri Dei, che le loro imagini, allorchè si portavano fossero precedute da un Sacerdote, e da faci accese (2).

TAVOLA XXXVII.

Il Cerviatto fu uno degli animali consacrato a Bacco; può essere, che nelle macchie della sua pelle si trovi l'imagine delle stelle, delle quali il cielo è sparso, perchè si sa, che molti confondevano Bacco col Sole. Si assicura che questo Dio si copriva spesso di questa pelle: le Baccanti la portavano spesso, ed era frequentemente il vestimento delle Sacerdotesse, e delle altre persone impiegate al culto di Bacco. Gli animali che si riguardavano come consacrati a Bacco erano considerati nel medesimo tempo, come quelli, de' quali l'oblazione gli era più gradita. Diversi usi determinarono la disposizione, la quale doveva esser fatta delle pelli di queste vittime; a Sparta esse appartenevano ai Re; nel culto di certe divinità la pelle, e li piedi erano dati ai Sacerdoti subalterni, che si chiamavano Prospoli; queste pelli erano assai spesso dedicate al medesimo Dio, al quale era stato offerto il sacrificio (3), che è l'azione, che ci rappresenta la vista di questa tavola. La Sacerdotessa dopo di avere terminata la cerimonia del sacrifizio

(1) Lib. V. Cap. VII.
(2) *Aristoph. Plut.* v. 1195. e segu.
(3) *Stuckii sacrorum sacrificiorumque gentilium descriptio p.* 183.

viene ad offrire la pelle della vittima a Bacco, rappresentato dal tronco d' un fico, il quale è l' albero consacrato a questo Dio. Sappiamo che vi erano degli alberi, egualmente che de' boschetti consacrati agli Dei, e che gli uni e gli altri ottenevano il medesimo rispetto, che gli altari, e godevano de' medesimi privilegj (1); Il Fauno col tirso e l' acqua lustrale sembra essere semplice spettatore. La Sacerdotessa sembra avere sulla sua acconciatura di capo ciò che li Romani chiamavano *apex virgulae oleagineae*. Del resto questa Tavola fa vedere, che le pitture, che si trovano sui Vasi Etruschi sono spesso copiate da' quadri di maestri celebri nell' antichità. Questa era l' opera d' Alcimaco, ed il suo nome è scritto fra le due figure; Plinio lo pone nel rango di quei maestri, i quali erano *primis proximi* (2).

TAVOLA XXXVIII.

Il Padre Petavio d' appresso dotte ricerche relative ai misterj d'Eleusi ci ha lasciato sopra questa materia dell' idee, che sembrano giuste, e delle quali eccone il preciso. Quelli i quali dovevano essere iniziati ai misterj erano prima di tutto obbligati di assoggettarsi a certe cerimonie destinate a purificare i candidati; questi erano in seguito ammessi ai piccoli misterj, o *Protelia*: quelli, i quali erano passati per questo primo grado si chiamavano Iniziati; in seguito nel mese *Bœdromion*, il quale corrisponde appresso a poco al nostro Settembre s' iniziavano ai gran misterj, ma non ottenevano, che delle descrizioni fatte a viva voce, senza che gli si permettesse la vista d' alcuni degli oggetti sacri. Dopo quest' istruzione si chiamavano Misti. L' anno seguente, o qualche volta dopo cinque anni passati, gli si permetteva d' essere spettatori dei gran misterj, ed allora gli si dava il nome di Efori, o Epopti, cioè a dire testimonj oculari.

Il soggetto di questa Tavola sembra essere l' iniziazione ai gran misterj, che è indicata dalli due personaggi, de' quali ciascuno ha un ramo, che secondo Suida i Misti portavano sempre, allorchè intervenivano alle cerimonie misteriose di Bacco (3). La prima donna a destra è la persona ammessa all' iniziazione, e vicino a lei si vede il loto, simbolo della castità; bisognava averla osservata ri-

(1) Pot. *Archeolog.*, e Tibullo lib. 1. Eleg. 1. v. 17. e 18., che si aggiunge quì
Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis.

(2) Lib. XXXV. Cap. IX.

(3) Suida alla parola Bacco.

gorosamente per un numero di giorni determinato, ed essersi sommessa a differenti privazioni ogni volta che si voleva pervenire ad uno dei gradi dell' iniziazione. La tazza che essa porta in mano contiene probabilmente la bevanda mistica chiamata *Quiqueon*: riguardo allo specchio che tiene la Sacerdotessa indica, che in questa seconda iniziazione li misterj di Bacco erano congiunti ai misterj di Cerere; la Tavola LIX. ci fa vedere che lo specchio indica il culto di una Dea; si sa d' altronde da autorità rispettabili, che malgrado la differenza che si osserva fra le feste di Bacco, e di Cerere, li misterj e le iniziazioni erano in fondo le medesime.

Non si può dubitare, che li differenti sermenti di vite, che offre la Tavola, abbiano qualche significato a noi incognito. La seconda donna sembra una Sacerdotessa assistente, ed il Fauno uno di quelli Sacerdoti, che si chiamavano *Cerichì*, i quali erano incaricati di vegliare, affinchè il rito fosse esattamente eseguito. Questa cerimonia è creduta aver luogo in un Tempio fra l' Adisto indicato dall' architrave, e dal bacino dell' acqua lustrale, il quale era interdetto d' oltrepassare ai profani.

TAVOLA XXXIX.

I personaggi di questa Tavola sono quelli, che Suida chiama Itifalli, i quali ballavano alla processione dei Baccanali. Quanto all' oggetto che è per terra si suppone che sia un timpano, in mezzo al quale è dipinto un lavoro circolare radiato.

TAVOLA XL.

Ovidio nel VI. lib. delle Metamorfosi parlando della festa Trieterica, che si celebrava in memoria della spedizione che ritenne Bacco alle Indie per tre anni, descrive l' aggiustamento delle Baccanti, e dice fra l' altre cose:

> . . . . *lateri cervina sinistro*
> *Vellera dependent, humero levis incubat hasta.*

da questi versi si potrebbe credere, che il soggetto di questa Tavola riguardi la festa Trieterica, poichè le due figure hanno precisamente ciascuna un' *hasta levis* in luogo d' un tirso. La persona che tiene la maschera sembra volersela mettere sulla testa, il servo vestito da Fauno ha l' aria di disapprovazione. La maschera ha tutti i tratti, che secondo Polluce caratterizzano un contadino,

cioè a dire naso incurvato, e grossi labbri; la specie di secchio che tiene il Fauno serve all'acqua lustrale.

TAVOLA XLI.

Le feste di Bacco in Atene erano differenti le une dalle altre, secondo che erano celebrate alla città, o alla campagna. Queste ultime furono chiamate Lennee dal nome d'un Tempio di Bacco che era in campagna. L'autore dell'*Etimologicum magnum* riporta, che nel circondario di questo tempio vi era un Teatro, dove durante la festa si rappresentavano diversi pezzi drammatici. I Poeti, secondo lo Scoliaste d'Aristofane (1), vi rappresentavano ancora ne' concorsi dei versi composti per far ridere il popolo. Si crede, che questa Tavola rappresenti un adoratore di Bacco, il quale va al tempio Lenneo. Le ineguaglianze del terreno, e li rami d'edera e di vite fanno vedere, che traversa una campagna, Li due altari, i quali si trovano sulla strada sembrano essere un'indizio sicuro, che essa conduca in qualche sito, che era in uso di frequentare per devozione. Gli oggetti che si aveva in costume di offrire agli Dei erano dei vasi, molte sorta di pani, e di focaccie, dei rami di differenti alberi, come anche dei fiori, e delle corone. E perciò, che si vede nella mano del padrone una tazza, che va a consacrare a Bacco. Il suo schiavo porta una cesta, nella quale sono delle focaccie convesse, degli uovi, una piramide, un pane, che Festo chiama *Strues*, e dei rami di diverse specie; tutte queste cose unitamente alla tazza vanno ad essere offerte al Dio, le bende disposte in maniera di toccare le offerte indicano, che tale è la destinazione di queste cose.

Nella Comedia d'Aristofane chiamata le Tesmofori; Mnesiloche, il quale travestito da donna s'introduce nel Tempio di Cerere, è rappresentato seguito da una donna di servizio Trace, la quale portava sulla testa una cesta contenente delle focaccie, che dovevano essere offerte alla Dea. Il vestimento del Servo, che porta la cesta ha la forma di quello degli antichi Sciti. Secondo Polluce questo portava in Scizia, ed in Tauride il nome di *Saravara*, nome che si conserva ancora in oggi nella piccola Russia, e nell'Illirico.

(1) Aristof. i Cavalieri v. 544.

TAVOLA XLII.

Presso gli Ateniesi vi era una festa chiamata *Pithaege*, che la celebravano in primavera, ed era il giorno fissato per aprire i Vasi, nei quali era stato messo il vino nuovo. Può essere, che nel medesimo giorno celebrassero anche la memoria del Centauro Folo, a causa del gran periglio che corse per avere aperto un vaso di vino, il quale gli fu dato da Bacco a condizione di aprirlo allorchè verrebbe Ercole a trovarlo. Folo era ancora uno de' più famosi auguri (1); la loro funzione era non solamente di cercar di predire l'avvenire, e di spiegare gli eventi dall' ispezione delle parti interne degli animali, ma ancora di fare le lustrazioni. Si potrebbe dunque credere, che la memoria di questo Centauro possa essere stata celebre il giorno della festa nominata *Ascolia*, nella quale si facevano le lustrazioni delle viti; gli oggetti che esso porta confermano quest' idea; tiene una face, ed un ramo di alloro, due cose essenziali alla cerimonia delle lustrazioni; sopra questo ramo sono sospese le Oscille, altri oggetti di espiazione. Del resto qualunque cosa possa significare questa pittura, ci hanno voluto far vedere questo personaggio occupato nell' adempire qualche funzione religiosa in campagna il giorno d' una festa istituita in onore di Bacco. Ciò diviene evidente dalla pelle di tigre, di cui è rivestito, dal Fauno che lo precede armato d' un tirso, dall' edera ornata di una benda, dall' ineguaglianza del terreno che percorre. Per ciò che riguarda il cordone, il quale passa attorno del corpo del Centauro, Apulejo dice, che essendo asino portava un ornamento somigliante, chiamato da lui medesimo *Bullae*, può essere, perchè erano piccole palle di metallo dorato.

TAVOLA XLIII.

Questo quadro ci offre un personaggio, il quale preceduto da un uomo mascherato da Dio Pane fa il giro del suo Vignato, indicato dal ramo di pampano, che si vede in alto. Questa marcia è la cerimonia della lustrazione; la benda sospesa accanto indica la festa di Bacco. Si è detto, trattando il soggetto della Tavola precedente, che era una circostanza essenziale della festa nominata *Ascolia*, ed ecco qualche dettaglio di questa festa, secondo Natalis (2). Si faceva un sacco della pelle d' un Becco, che

(1) Igino lib. II.

(2) Lib. V. Cap. 13.

si riempiva d'aria, o di vino, si ungeva d'olio al di fuori, e dopo mettendolo per terra si saltava di sopra appoggiandovi un piede: era ben difficile di non sdrucciolare, e di non cadere: le cadute facevano ridere gli spettatori; il premio era dato a quelli, i quali avevano saltato più spesso senza cadere. Dopo questo divertimento si portava cantando la statua di Bacco attorno alle vigne, si credeva che questa cerimonia contribuisse alla loro fertilità, in seguito si tornava all'altare di Bacco, da dove si era partito, gli si faceva de' sacrificj, di poi si attaccavano agli alberi delle piccole imagini o di legno, o di terra cotta, le quali rappresentavano degli oggetti consacrati a Bacco: queste si chiamavano *Oscilla*, e gli si attribuiva una grande influenza sulla fecondità di tutte le viti, da dove si potevano scorgere (1). La festa si terminava da un convito, e ciascuno ritornava ai suoi focolari. Li Romani celebravano la medesima festa, e Virgilio ne dà una bellissima descrizione nel secondo libro delle Georgiche. La tazza che porta il padrone è destinata a fare la libazione allorchè sarà ritornato all' altare del Dio, ivi deporrà probabilmente la corona che tiene, come un' offerta votata a Bacco. Se questo è preceduto dall'uomo travestito da Pane sonante la Siringa a sette cannelli, e portante un campanello, lo è perchè questo Dio era amantissimo di Bacco, e si poteva credere, che come si attribuiva alla sua siringa la facoltà di riempire le mammelle degli animali, così potrebbe ancora riempire di succo le uve. Per ciò che riguarda il campanello, credevano gli antichi, che esso purificava quegli oggetti che erano colpiti da questo suono, e perciò se ne servivano nelle purificazioni, o lustrazioni (2). Tale è probabilmente il motivo, per il quale ponendo questo Dio nella ceremonia della lustrazione delle vigne, si è rappresentato con un campanello.

T A V O L A XLIV.

Questa Tavola rappresenta la lustrazione della vigna compita, ed il ritorno all' altare, da dove si era partito per eseguirla, come abbiamo detto alla Tavola XLIII. Il padrone sta per fare una libazione, mentre il suo servo mascherato da Genio, tenendo in una mano la *Cista mystica*, e nell' altra un *Baetyle* con una corona gli fa qualche osservazione. La vestitura di questo servo è la medesima, che si vede nella Tavola XLI. La foglia di vite in alto disegna

(1) Natali L. V. Cap. XIII.

(2) Lo Scoliaste dell'Idile II. di Teocrito.

il vignato: la corona ed una benda che si vedono vicino alla foglia, vi sono come indizj, che si metteva la vigna sotto la protezione di Bacco.

TAVOLA XLV.

Le foglie di vite accompagnate da qualche grano ed il raggio di luce, che si vedono in alto, indicano che questa scena segue in campagna durante il giorno. Sembra che il gruppo rappresenti de' personaggi, i quali dopo d' essersi divertiti al tempio Lenneo ritornano a casa loro. Quello di mezzo è vestito da Bacco; il Fauno sul quale si appoggia, ed il Sileno da cui è seguito, e che suona le Tibie, sono precisamente nello stato che Ovidio ha così bene espresso in questi due versi

Cum redeunt titubant, et sunt spectacula vulgo,
Et fortunatos obvia turba vocat (1).

TAVOLA XLVI.

E' probabile che questa Tavola rappresenti un amante, il quale nel giorno della festa de' baccanali celebrati alla campagna ha voluto visitare il tempio Lenneo, e passarvi la giornata colla sua innamorata, per partecipare de' divertimenti, che colà si prendevano. Dopo il pasto, che ha avuto luogo mentre il sole era sull' orizonte, ciò che sembra indicarlo il raggio di luce, ed in un luogo coperto di viti ben disegnate dalle foglie di questa Tavola, che si vedono da ambe le parti, esso gode della musica eseguita dal Fauno, e si prende spasso nel giuoco siciliano chiamato *Cottabus*. Si faceva questo giuoco in diverse maniere, secondo Ateneo, Polluce, e gli scoliasti d' Aristofane; quello della nostra Tavola è il più semplice, ed assolutamente il medesimo che è descritto ne' scolj della comedia delle nuvole d' Aristofane (2), che è analogo a quello che descrive Alessandro d' Alessandro (3). Si metteva a terra un piccolo bacino di metallo, poi si beveva, osservando di lasciare un poco di vino al fondo della tazza, questo resto era gettato nel bacino, ed il suono che rendeva, determinava se si era amato dalla persona, alla quale si pensava. Dal passo che Ateneo cita della comedia di Aristofane intitolata i Con-

(1) Ovid. *Fastor.* lib.III.v.539. e 540. (2) Nella nota sul verso 1069. (3) T.I.p.665.

vitati (1), si vede che in questo giuoco si faceva qualche volta uso del mirto; così l' uomo che giuoca al *Cottabus* ne tiene un piccolo ramo, ma questo passo non dice precisamente quale fosse la sua destinazione. Quanto alle corone ed al suonatore di tibie, che si vedono in questa Tavola, li versi che si trovano nel principio del XV. libro d'Ateneo ci fanno apprendere, che dopo d'aver levato di tavola le vivande, era in uso d' introdurre un sonatore, o sonatrice di tibie, o di qualche altro istromento per tenere a bada i convitati, e di presentar loro nel medesimo tempo delle corone. Quella che si portava al collo si chiamava presso i Greci *Hypothymìades* (2).

TAVOLA XLVII.

Una donna che si veste per andare al teatro, o ad assistere a qualche festa religiosa; si sa, che nell' uno e nell' altro caso, vi era l' uso di portare delle corone.

TAVOLA XLVIII.

Gli abitanti di Bassara, città di Lidia, si erano resi celebri per la venerazione che essi avevano di Bacco, e per lo zelo che facevano risplendere in tutti gli atti religiosi, i quali si indrizzavano a questa Divinità. Si conciliarono essi il rispetto degli adoratori di Bacco al punto, che si tolsero in prestito da loro diversi oggetti relativi al di lui culto, tale è il vestimento di queste tre Baccanti, le quali portano una veste strascinante, chiamata Bassaride. La Baccante di mezzo ha la testa inclinata sulla spalla sinistra; si deve osservare a questo riguardo, che le Baccanti allorchè volevano passare per inspirate, non mancavano di agitare la testa, come fossero strascinate da moti convulsivi, ed allora le chiamavano *Riptauchenes*.

TAVOLA XLIX.

Secondo Suida e lo scoliaste d'Aristofane la maggior parte delle cortigiane di Atene venivano a Brauron, mentre vi si celebrava la festa di Bacco, chiamata Braureana dal nome di questo Borgo. Ciò dava luogo a salti, e muovimenti irregolari. Il gruppo, il

(1) Aten. Lib. XV. Cap. 2. (2) Aten. Lib. XV. Cap. 5.

quale fa il soggetto di questa tavola è probabilmente una rappresentazione di ciò che si passava in questi Baccanali.

TAVOLA L.

Questa Tavola rappresenta il maestro del coro, un sonator di tibie, ed un uomo, il quale suona la lira, tre persone, che come è probabile, precedono il coro o nel momento che si porta nell' orchestra, o forse nell' evoluzioni che erano spesso obbligati di fare negl' intermezzi. Si sa che alla prima strofa de' versi, che il coro cantava, questo andava da destra a sinistra, alla prima antistrofa da sinistra a destra, poi si fermava, e si volgeva verso gli spettatori. Secondo li versi di Efippo, che Ateneo cita (1), gli antichi amavano molto l' unione della lira alle tibie, e nella rappresentazione de' pezzi drammatici vi era un momento, dove potevano avere il piacere di sentire de' pezzi eseguiti da questi soli istrumenti senza il mescuglio delle voci; il canto de' cori era per l' ordinario preceduto da un preludio in musica unicamente istrumentale. L' autore de' viaggj d' Anacarsi pretende, che questi due istrumenti servissero ancora ad un altro fine. Quando il coro dialogava cogli attori, allora, esso dice, o il suo corifeo recitava con loro, o cantavano essi medesimi alternativamente col coro. Nel canto la voce era diretta dalla tibia o flauto, e nella declamazione lo era dalla lira.

TAVOLA LI.

Luciano riporta, che le feste di Bacco si passavano tutte intiere in balli (2). Se ne distinguevano di tre specie principali, il primo era il genere comico chiamato *Cordacio*, il secondo tragico chiamato *Emmelio*, il terzo satirico conosciuto sotto il nome di *Sicinnis*: erano stati inventati tutti tre dalli ministri di Bacco, i quali diedero a questi i proprj nomi. Il ballo Bacchico (3) del genere satirico era ricercatissimo in Jonia, e nel Ponto; questo incantò talmente tutti gli abitanti, che nel tempo, il quale gli era consacrato, questi abbandonavano ogni altro affare, e passavano delle giornate intiere posti a sedere, ed occcupati a veder ballare de' Titani, de' Coribanti, de' Satiri e de' Pastori. Li cittadini i

(1) Lib. XIV. Cap. XI.
(2) Dialogo del ballo.
(3) Lucian. nel medesimo dialogo.

più distinti, e li primi magistrati di ciascuna città ballavano essi medesimi delle danze satiriche, e lungi d'averne qualche vergogna, furono più gloriosi di questo divertimento, che della loro nobiltà, delle loro cariche municipali, e della virtù de' loro antenati. Questa Tavola ci rappresenta il ballo satirico propriamente detto *Sicinnis*. Nell' attitudine del Fauno che sta nel mezzo si riconosce il ballo nazionale del Regno di Napoli chiamato la Tarantella, moto di piedi che descrive Nonnio (1) nel ballo d'Ampelo. La donna che sona il cembalo canta nel medesimo tempo, come fa tutta la compagnia. Siccome anticamente i pezzi di poesia satirica, fatti per esser cantati avanti il publico, non consistevano che in cori (2), è molto probabile, che questa schiera canti sopra qualche teatro. Vitruvio dice (3), che li teatri Greci avevano tre sorte di scene, una tragica, una comica, ed una satirica, quest' ultima era ornata d'alberi, di grotte, di montagne, e d'altri oggetti campestri.

TAVOLA LII.

Plinio (4) facendo menzione di Egia, e di Ctesilao due famosi scultori, dice, che tra le opere dell' uno e dell' altro ve ne era una, che chiama *Pueri Celetizontes*, cioè a dire de' giovani maschj i quali disputavano il premio della corsa a cavallo. Questa Tavola rappresenta verosimilmente una di queste opere; la colonna può essere stata situata dallo scultore, o pittore ad imitazione di quanto si praticava in Olimpia nel recinto chiamato *Altis*. Pausania (5), parla di molte statue erette in questo recinto ai vincitori Olimpici, e ciascuna aveva vicina una colonna; può essere, che a loro erigessero queste colonne per la ragione espressa nelle seguenti parole da Plinio, *Columnarum ratio erat attolli supra ceteros mortales* (6); è egualmente probabile, che la colonna in questa tavola disegni il luogo della partenza, egualmente che quella che si vede nella tavola seguente indica il termine della carriera, ove finisce la corsa.

TAVOLA LIII.

La statua di qualche famoso scultore ha servito di originale al quadro che offre questa Tavola; il soggetto s'indovina sì facil-

(1) Lib. I. v. 241.
(2) Aten. Lib. XIV. Cap. 7.
(3) Lib. V. cap. 8.
(4) Nel Lib. XXXIV. Cap. 8.
(5) Nel Lib. VI.
(6) Lib. XXXIV. Cap. 6.

mente, che diviene inutile ogni spiegazione. Non vi è che un bastone, e lo scudo che tiene il cavaliere, de'quali non se ne possa indovinare l'uso; si sa che ad Argo ne' giuochi publici, i quali si celebravano all'occasione della festa di Giunone, chiamata la festa dell'*Ecatombì*, a motivo de' cento Bovi, che aprivano la marcia della processione, i vincitori ottenevano per premio uno scudo, ma non si trova d'altronde che vi fosse una corsa a cavallo. Lo scoliaste di Pindaro non ne parla nella sua nota sul verso 152. dell' Ode Olimpica VII, dove Pindaro osserva, che Diagora vincitore del Pugillato, o giuoco de' pugili, ricevette uno scudo per ricompensa. Potrebbe essere che fosse uso di gettare uno scudo, e un bastone nell' Arena per esercitare la destrezza de' concorrenti, i quali in piena corsa dovessero raccogliere questi oggetti.

TAVOLA LIV.

Questa Tavola rappresenta due giovani, i quali si sono dati una disfida al disco. L' uno ha già lanciato il disco, e si dispone ad asciugarsi collo strigile; il suo avversario sta per tirare. La persona coronata è uno de' Giudici, o de' Moderatori, i quali assistevano a tutti i giuochi, giudicavano le contese de' combattenti, e vegliavano, affinchè i vincitori ricevessero il premio che si erano meritati. Si davano ad essi diversi nomi, ma particolarmente quello di *Rabdouches*, perchè egualmente che i Re portavano degli scettri, e furono per questa ragione chiamati *Sceptouches*; avevano de' bastoni semplicemente d' un ramo d' albero, come quello che si vede in questa Tavola. E' da osservarsi che il braccio carico del disco, di cui Mercuriale (1) ne dà la stampa, presenta precisamente la medesima attitudine che offre questo Discobolo.

TAVOLA LV.

Gli antichi conoscevano due maniere di lottare; in una i lottatori si gettavano a terra di comune accordo, non si attaccavano altrimenti, che per farsi alle estremità, cioè alle dita, tutto il male che potevano; l'altra specie di lotta si chiamava *Orthia Pale*, cioè lotta dritta, ed è quella che è rappresentata nella presente Tavola.

(1) Pag. 170.

TAVOLA LVI.

Gli esercizj, ne' quali era glorioso di distinguersi ai giuochi pubblici erano di diverse specie, l' uno si chiamava *Pentathle*, o *Quinquertium*, e comprendeva cinque cose, la corsa a piedi, il salto, il disco, il pugillato, e la lotta. Non si poteva concorrere ne' giuochi Nemei, che per questi cinque oggetti, perchè il solo *pentathle* vi era ammesso. Il pugillato rappresentato in questa Tavola, rimarcabile d' altronde per la maniera con cui li pugni sono inviluppati d' una coregia intrecciata, sembra avere avuto luogo a Nemea. Li giuochi colà furono stabiliti all' occasione della morte d'Archemoro, evento del quale hanno conservato la memoria quelli, i quali parlano della spedizione de' sette capi contro di Tebe. La testa di bue sembra confermare l' idea, poichè spessissimo questa indica le cose, o le cerimonie che appartengono a qualche istituzione funebre. La maniera, colla quale la donna giuoca col suo disco è straordinaria ed incognita agli autori, i quali hanno scritto sopra questo giuoco.

TAVOLA LVII.

Questa Tavola sembra rappresentare Autolico vincitore al Pancrazio, il medesimo per lo quale Zenofonte, secondo Plinio (1) ha scritto il *Symposion*, e di cui Leochare ha fatto la statua, che Pausania dice d' aver veduta in Atene nel Pritaneo. La corona, che la Vittoria gli pone sulla testa è composta di rami d' Olivo. Le palme che esso ha nelle due mani somigliano ai rami d' olivo selvatico. Queste circostanze sembrano provare, che questo giovane era stato vincitore ne' giuochi Ateniesi; colà una corona d' olivo cingeva la fronte del vincitore. Il dispetto dell' avversario è dipinto in una maniera ingegnosa; esso riguarda la corona che va ad ornare la fronte del suo rivale, e si vendica della vittoria collo svellerle una penna delle sue ali. Per ciò che riguarda le bende, che questo giovane ha sulle braccia, i vincitori erano in uso d' ornarsene. Pausania ne riporta molti esempj: se ne attaccavano ancora ai cavalli di quelli, che avevano riportato vittoria alla corsa.

(1) Lib. XXXIV. c. 8.

TAVOLA LVIII.

Pausania (1) parlando della città di Elide conta fra l'altre cose che vi erano degne di curiosità l'antico *Gymnasium*, ove gli Atleti prima di presentarsi ad Olimpia si addestravano agli esercizj, de' quali si disputava il premio ne' giuochi Olimpici. Il medesimo Pausania osserva (2), che vicino a questo *Gymnasium* vi erano delle fonti per lavarsi; vi si arrivava passando avanti al tempio di Diana, chiamata Amica de' giovani. Questa Tavola rappresenta probabilmente un bacino, il quale si trovava vicino a questa fontana, o che può avere esistito altrove, ma la destinazione del quale era di servire all' uso della gioventù, che aveva sempre bisogno di lavarsi dopo gli esercizj Ginnastici. La parola Greca sul tino indica, che era destinato all' uso del pubblico.

TAVOLA LIX.

Questa Tavola ci presenta una donna, la quale essendo già stata ammessa all' iniziazione, e passata per diversi gradi, ottiene un altro grado superiore, il quale le assicura il dritto di assistere alla festa di Cerere, chiamata *Thesmophora*. Li misterj di Bacco, e di Cerere, e l'iniziazione a questi misterj erano, come si sa, in fondo la medesima cosa. Si può credere, che questa Tavola si rapporti al culto di Cerere a causa de' simboli che vi sono dipinti, ed a causa del luogo, dove segue la cerimonia, il quale è una specie d'andito; di più non vi si trovano uomini, eccetto li due Fauni, i quali sono fuori dell' andito, per così dire in sentinella. La comedia d'Aristofane chiamata le Tesmofori, per non citare altre autorità, ci fa intesi, che era severamente proibito agli uomini d'introdursi nel *Thesmoforium*, mentre le femmine vi celebravano i misterj, circostanza che si accorda perfettamente col soggetto, che si suppone a questa Tavola. Il bastone che tiene la sacerdotessa coronata di edera è il simbolo delle leggi, e dell' obligazione, che ciascuno ha di conformarvisi; questo bastone non è altra cosa, che un braccio (sorte di misura) colla quale si rappresentava ordinariamente Nemesi, come si può vedere dalla traduzione di questi due versi Greci:

(1) Lib. VI. pag. 512. (2) Pag. 513.

Io sono Nemesi, tengo il cubito, perchè domanderai tu?

Avverto i mortali, che bisogna in tutte le cose conservar la misusa (1).

Lo Specchio mi sembra non potere indicare, che un atto di divozione indrizzato ad una Dea; presso gli antichi era un officio servile il tenere lo specchio alla toletta di una donna.

La donna di Properzio gli apparve in sogno poco tempo dopo la sua morte, e gli domandò l' unica grazia per Latrice sua schiava favorita, che mai più fosse stata obligata di tenere lo specchio ad una nuova padrona.

Delitiae meae Latris, cui nomen ab usu,
Ne speculum Dominae porrigat illa novae (2).

Sembra che le donne devote allorchè volevano insinuarsi nelle buone grazie di qualche Dea, erano nell' uso di tenerle lo specchio, ad imitazione di ciò che facevano i schiavi per le loro padrone. Esse si figuravano questa Divinità presente, e a lei indrizzavano le loro preghiere accompagnate da quest' umile omaggio. Tale è l' azione delle due donne, che ci offre d' Hancarville nella Tavola CXXIII. delle sue antichità; e non era solamente per adempire quest' officio, che si riduceva il zelo delle donne verso le Divinità, ma si rappresentavano col pensiero il momento che esse facevano la loro toletta, e facevano colle loro braccia i medesimi moti, come che vi avessero concorso. Un frammento prezioso conservato da S. Agostino contiene un quadro curioso di diversi atti di divozione praticati dagli antichi.

In Capitolium, dice Seneca, *perveni, pudebit publicatae dementiae quod sibi vanus furor attribuit officii. Alius numina Deo subjecit, alius horas Jovi nunciat, alius Lictor est, alius unctor, qui vano motu brachiorum imitatur ungentem. Sunt quae Junoni, ac Minervae capillos disponant, longe a Templo non tantum a simulacro stantes, digitos movent ornantium modo, sunt quae speculum teneant, sunt quae ad vadimonia sua Deos advocent, sunt qui libellos offerant, et illos causam suam doceant. Doctus Archimimus, senex jam decrepitus, quotidie in Capitolio mimum agebat, quasi Dii libenter spectarent, quem homines desierant. Omne illic artificium genus operantium Diis immortalibus deridet* (3).

Torniamo alla sacerdotessa, prima, o dopo l' emissione de' voti della donna, la quale tiene lo specchio; essa le fa considerare nel dimenticarli quanti pericoli correrebbe; le raccomanda

(1) Antolog. Lib. IV. Cap. 12.
(2) Propert. Lib. IV. Eleg. 7.
(3) S. Agost. *de Civ. Dei* Lib. VI. cap. 10.

di regolare le sue azioni, e la sua condotta sulle leggi che prescrive la saviezza, e quelle dell' istituzione, la quale si è degnata di adottarla. Essa le fa osservare, che Nemesi, rappresentata dal braccio, la punirebbe inevitabilmente, s' ella operasse altrimenti. Tale doveva essere il discorso della sacerdotessa; si può concluderlo dall' opinione generale stabilita presso gli antichi sopra Nemesi. Secondo Suida, essa aveva l' occhio aperto sopra tutto ciò che si passava nel mondo, odiava gli orgogliosi, puniva i perfidi, non perdonava mai quelli, i quali davano in errori viziosi. La figura alata può essere il Genio di Cerere, di cui il principale officio era di presiedere ai misterj (1). Se gli si fa tenere l' abito della donna iniziata, è perchè l' iniziate consacravano ordinariamente i loro abiti a qualche divinità (2).

TAVOLA LX.

Questa Tavola ci rappresenta il ballo Pirrico, il quale secondo Ateneo, e molti altri Scrittori non era ballato, che da giovani armati. Gli uni credono, che Pirro figlio di Achille ne fu l'inventore, gli altri che ne fu debitore a Pirrico Lacedemone. E' probabile però che venga dai Lacedemoni, poichè niun popolo ne fece più caso, che questi. Si vedevano i loro figli, garzoni e donzelle esercitarsi nell' età di cinque anni. Col tempo la Pirrica cambiò carattere, e fu consacrata a Bacco (3). Qualche volta sul Teatro era data come un ballo figurato; offriva allora o la spedizione di Bacco alle Indie, o la disgrazia di Penteo, o qualche altro fatto tratto dall' istoria di questo Dio.

In questa Tavola il ballo è riunito a due giuochi di forze, e nominatamente a quei giuochi, de'quali Omero parla nell'Iliade, e nell' Odissea (4). Vi è grande apparenza, che si eseguisca per servire di preludio ad uno spettacolo. Apulejo dice essersi trovato ad una simile rappresentazione (5). Qui tutto rammenta un teatro, la colonna indica il proscenio; l' altare chiamato *Timele* ornato di bende, perchè consacrato a Bacco, disegna la porzione dell' Orchestra, al quale dava il suo nome (6).

Questa porzione era di molti piedi meno elevata del Prosce-

(1) Strabon. Lib. X. pag. 717.
(2) Lo Scoliaste d'Aristofane nella nota sul verso 846. della Comedia di Pluto.
(3) Ateneo ivi.
(4) Iliade XVIII. ver. 604, e 605. Odissea IV. ver. 18, e 19.
(5) Lib. X. pag. 734. ediz. Ruhnken.
(6) Polluce, e Suida.

nio (1). La donna la quale è occupata ad un giuoco di forza, come anche la sua compagna è situata sull' estremità del Proscenio, la prima col *Simpulum* che essa tiene fra il pollice del piede destro, cerca di prendere del vino dentro il gran vaso, per versarlo nel più piccolo, portato dall' altro piede. La seconda donna l' avverte, che li piedi sono giunti all' altezza propria. Più basso nel Timele è il ballo Pirrico. Dalla posizione di queste diverse parti del teatro era nata la distinzione fra gli attori chiamati Scenici, e Timelici. Gli attori Tragici e Comici avevano soli il privilegio di comparire sul Proscenio, di cui la parte più avanzata si chiamava Pulpito, e *Logeion* in Greco. Gli altri non erano ammessi, che nella parte dell' orchestra chiamata Timele. Il serpe che si vede sul davanti dell' altare è un simbolo delle Orgie (2) (feste dedicate a Bacco).

(1) Vitruvio lib. V., e Biondin. suo discorso sulla costruzione del teatro citato dal traduttore di Luciano Tom. 3. p. 103.

(2) Euseb. *Praepar. Evang.* l. 2. c. 3.

A

1 2 3

4 5 6

B
7
8
9
10
11
12

C
1
2
3
4
5
6
7

V.I

T 1

V.I
T 2

V. I
T 3

V. I
T 4

V.I

T

V.I

T 6

V.I
T 7

V.I

T. 8

V. I

T. 9

V·I
T 10
Κ Α Λ Ϲ

V.I
T. II

V.I
T. 12

V.I
T. 23

V.I
T 14

V.I
T 15

V.I T 16

V.I
T 17

V.I
T 18

V.I.
T 19

V.I
T 20

V.I
T 21

V. I

T 22

V.I
T 23

V. I
T 25.

V.I
ΘΑΛΙΑ
T 26

V. I
T 27

V.I
T. 28

V.I.
T 29

V.I
T 30

V.I

T. 31

V·I

T 33.

ΝΥΟΣΣ

ΜΟΛΚΟΣ

Α Λ ΚΟΣ

V.I

T 34

V.I
T 35

V.I

T 36.

V.I
T 37.

V.I

T 38

V. I

T 39.

V.I

T 43

V.I T 44

V.I
T 45

V. I

T 46

V.I

T 48

V.I

T.

V.I

T 50

κ κ λ υ ε

V.I

T 53

V.I

T 54

VI

T 5

ΔΗΜΟΣΙΑ

V.I T 60